

Note su Franco Buffoni, Poesie 1975-2012, Oscar Mondadori 2012
(in particolare su: "Guerra" e "Noi e Loro")

Questo Oscar di Franco Buffoni ha uno strano centro rosso in copertina, come ce l'ha l'essere umano al centro vero o il Giappone. La poesia ivi contenuta, in particolare in uno degli snodi più cruciali della poetica di Buffoni (la raccolta "Guerra"), è un qualcosa che ha la forza di entrambi: del Giappone ha la potenza impreveduta di imporsi sulle altre voci durante gli anni Novanta e oltre, dell'essere umano ha il coraggio temerario di andare in "Guerra" pur restando uomo totalmente, disperatamente. E in questa umanità affrontata in "Guerra", misteriosamente ricompare l'assoluto animale, il totalizzato essere che da svariate altre forme viventi si specchia nell'uomo. Si pensi ai leoni marini e alla loro umanità, nel senso peggiore del termine. Si pensi al coraggio esanime che si ha nel riportare questo evento di stupro domestico mortifero e proporlo in poesia, vedere il "male nella zoologia" con occhi storici veri, quindi lucidi e volti all'etologia. Questo coraggio nulla ha di compassionevole o divertito di per sé: è invece uno sguardo totalizzante che si spinge fin oltre gli dei conosciuti, scavando dentro la realtà saturnina pregressa della nostra umanità vorace e bestiale. Nel catalogo della guerra queste poesie sanno leggere dentro i grandi nomi e le altre creature, come una luce sulla terra che la investe appieno. Una parte di questa luce è naturale, viene fuori dal riportare gli eventi come essi avvengono nella natura. L'altra parte è il faro della conoscenza ad illuminarla: è lo sguardo con cui si scende dentro le pareti della storia fino a "l'ultimo eremita del Gran Sasso" e ancora più in là, ai "tre asburgici mummificati trovati ieri", ai minimi storici che scivolerebbero nell'antistoria senza quel faro puntato. Per questo Guerra è un libro magistrale, un riassunto esteso e forbito dell'umano e dell'animale nell'umano, di morbidi fili che sono i versi pieni di nodi e di rimandi, quegli stessi fili che sono un commosso, ironico ricordo della "sensazione certa che la cosa/ fosse lì a portata di mano:/ di quando in caserma il primo giorno/ con gli anfibi e l'elmetto mi diedero/ anche l'ago e il filo". "Guerra" accetta la sfida dell'epica e quella dell'ironia combattendo egregiamente con una mano la prima e con l'altra la seconda, violentemente e con successo, unendole infine verso un risultato guerriero e ironico insieme, scendendo fino a riassumersi con gusto spietato e lucidissimo: "si può stringere con due mani una pistola/ o la racchetta da tennis/ un cazzo a palme tese". In questa ironia di sintesi e consunzione, in questo brillante sguardo all'universo uranico non senza commozione e trasporto, è da rintracciare il lume della speranza che riporta alla prima poesia della silloge. Fronte a questi versi, alle generazioni future resta da interpretare, fuori dai vagiti estetizzanti neo- e anti-avanguardisti, il filone della visione ironico-amorevole ritrovata da Giudici, perfezionata esponenzialmente dalle lampanti sintesi qui presenti e da questo sguardo storico molto più profondo che sfocia in una poetica capace di rigenerare se stessa all'intero di una stessa poesia, da verso in verso. In questi coraggiosi versi vi è un'essenza europea vera (cosa più delle guerre ci ha avvicinato?). Qui, metaforicamente e in un certo senso contenutisticamente, Brodsky e il suo universo di ghiacciato sguardo sul reale e sull'epico ritrova il suo amato Auden, accorato e spiazzante poiché spiazzato, capace di scrivere: "suppose the lions all get up and go/ and all the brooks and soldiers run away;/ Will time say nothing but I told you so?/ If I could tell you I would let you know". Questo, a chilometri e anni di distanza, viene a manifestarsi nei versi della poesia che apre "Guerra" sintetizzandola, e non senza un filo di altrettanto innamorata ironia capace, come le spetta, di vivere nella speranza: "se il mondo è stato creato/ per l'uomo e le sue esigenze/ Dio alla fine dei tempi/ premierà le vittime della storia".

Altre sezioni dell'opera meritano attentissimo sguardo, ma è questa sfida dell'epica contemporanea che fa di "Guerra" una parte imprescindibile e una delle migliori e più riuscite composizioni degli ultimi tempi, un libro così colmo di messaggi e così fortemente innamorato della vita e degli sbagli che gli uomini veri compiono fino a spaccarsi le mani. "Guerra" è un libro da apprezzarsi soprattutto nel suo rapporto con l'epica, che ha difficile vita in epoca contemporanea. Ma in "Guerra" già si profilava l'ambito contenutistico più privato che è sfociato nella raccolta successiva "Noi e Loro". La verità epica viene poi ripresa con toni più domestici ma non per questo meno lucidi. La lista dell'amore nei nomi del mondo qui compare e vi è una geografia fisica nella nomenclatura che affonda le radici nella linguistica semitica, per la quale la lingua, i nomi, precedono in un certo senso il creato per poi contenerlo. È lecito pensare, in un tracotante ebraico, a "vaio mer elohim yei or va yei or", al Dio nominatore della Genesi che crea la luce nominandola. Poi si compiace del "tov" (il bello e buono insieme, inscindibili), lo vede dispiegarsi nelle altre forme del mondo. È in questo senso che si deve leggere "Noi e Loro", con una certa dose di ironia. Il verso "Ishem e il suo sesso cervino/ evocato dal suono del corno" nuovamente riassume quel senso di epica e ironia materializzata che già fu stendardo della raccolta "Guerra". Noi e Loro è un compendio di nomi propri, dai quali nomi discende non solo la persona che li porta, non solo il fierissimo ragazzo kavafiano che si vuole far ritrarre da semplice alessandrino che è, ma appunto anche tutta la realtà circostante che incarna. In questo tripudio di sangue che Kavafis vide e annotò va scorta una trama di vita vissuta e in un certo senso prefigurata. Sovvengono, fronte a queste righe, dei pensieri sulla memoria pregressa del sangue mediterraneo, che continua a tirare in basso o indietro, al passato. In questa fiducia al logos, in questa memoria pregressa è da rintracciare il senso di queste righe: "Così il mio andare e venire da Cartagine/ è turismo nel passato, coi ragazzi/ berberi arabizzati dai costumi fenici/ alessandrini greci, seduti in circolo al tramonto" che sono una colla a un qualcosa di andato via, di eroso ma troppo vero ancora se si presentano così: "accosciati a raccontarsi storie di mare/ sapendo d'alghe d'inchiostro ed invitanti/ me a restare".